

## Intervento alla giornata di studi su Augusto Masetti e l'invasione della Libia

Bologna del 30 ottobre 2011:

“La sovversione antimilitarista di Augusto Masetti”

### **Il contesto bolognese dei primi anni del '900**

Erano gli anni dell'età giolittiana, periodo di crescita economica e riforme sociali che sembravano spiazzare l'insurrezionalismo anarchico. Si sviluppò invece un più ampio movimento libertario, attivo su diversi piani e aperto a contaminazioni con altre idee e correnti. In sintesi Bologna era sia un caposaldo dell'anarchismo, ma anche un laboratorio. Esisteva un gruppo anarchico specifico della tendenza socialista e organizzatrice, che sarà poi tra i principali promotori della futura Unione Anarchica Italiana. Gli anarchici bolognesi stampavano un settimanale diffuso e apprezzato, *L'Agitatore*. Ma vi troviamo anche tutte e tre le nuove tendenze libertarie: l'educazionista, la sindacalista rivoluzionaria e l'antimilitarista.

Luigi Fabbri e Pietro Gori vi trasferirono nel 1909 *Il Pensiero*, rivista di grande spessore e apertura intellettuale. Domenico Zattero stampava nell'omonima tipografia *La Scuola Moderna*, rivista di cultura popolare, ispirandosi all'educatore spagnolo Francisco Ferrer (con la collaborazione sempre di Fabbri): per una società libertaria occorre uomini educati alla ragione e alla libertà, emancipati dall'ignoranza e dalla superstizione. Maria Rygier vi si trasferì da Milano per ricostituire la redazione del *Rompete le file!*. A Bologna il giornale assunse forti connotazioni anarchiche e predicava la diserzione e l'insubordinazione del popolo chiamato alle armi. Ma un ruolo centrale va alla Camera del Lavoro di Mura Lama a maggioranza sindacalista rivoluzionaria (chiamata “Vecchia Camera del Lavoro” dopo che i riformisti l'abbandonarono nel 1912 e ne costituirono un'altra). Con la nascita dell'Unione Sindacale Italiana nel 1912, diventerà una delle sedi più importanti del nuovo sindacato rivoluzionario. Siamo infatti nel periodo d'oro del sindacalismo, in cui molti teorici ed esponenti di varie tendenze (socialisti fuoriusciti, sindacalisti provenienti da diverse esperienze, intellettuali) propugnavano la lotta sindacale e l'azione diretta dei lavoratori dal basso, la centralità della camera del lavoro territoriale, contro le gerarchie sindacali delle federazioni nazionali di categoria della CGdL (il sindacato riformista), e lo sciopero generale quale strada maestra per giungere all'abbattimento del capitalismo, rigettando il campo specificamente politico.

E qui troviamo un personaggio chiave in questa vicenda, il giovane sindacalista anarchico Armando Borghi di Castel Bolognese. Non a caso, il Comitato Nazionale Pro Masetti avrà poi la sua sede nella Vecchia Camera del Lavoro di Mura Lame.

Borghi era in quegli'anni il segretario del Sindacato Provinciale Edili. La Federazione Nazionale Edile della CGdL era ultrariformista. Così i muratori, categoria combattiva, finirono in gran parte su posizioni rivoluzionarie, specie nei piccoli paesi della pianura bolognese dove le condizioni erano peggiori.

Nella pianura della zona c'erano diversi centri con camere del lavoro ad orientamento sindacalista: Molinella, Mirandola, Sant'Agata Bolognese, Copparo, Argenta ecc... e aderiranno nel 1912-13 all'Usi.

San Giovanni in Persiceto aveva buone tradizioni rivoluzionarie: i persicetani, insieme agli imolesi, avevano dato il maggior contributo al moto insurrezionale dell'8 agosto 1874 organizzato a Bologna da Andrea Costa e Bakunin. Il sindacalismo ebbe una grande diffusione a S. Giovanni e ovviamente anche la lega muratori aderirà poi all'Usi.

All'inizio del secolo la Lega di mestiere, la Camera del Lavoro, la Casa del Popolo erano il fulcro della vita collettiva; e pure i comizi degli anarchici spesso venivano organizzati proprio nella Camere del Lavoro, come a San Giovanni.

## **Il giovane Masetti**

Per comprendere Augusto Masetti in quel contesto di crescita di coscienza collettiva sociale, politica e culturale, ed anche il suo gesto di rivolta, dobbiamo così risalire all'inizio della sua vita.

La famiglia di Masetti era una tipica famiglia contadina, numerosa, cattolica e povera di Sala Bolognese. Ma il padre bracciante si iscrisse alla lega sindacale di categoria. Quando nacque Augusto, nel 1888, la famiglia si trasferì a S. Giovanni. Masetti completò la 2° elementare, sapeva leggere e scrivere (e neanche male); fin da giovanissimo esercitava il mestiere di muratore.

Attivista sindacale nella Lega muratori, frequentava la CdL locale. A causa delle difficili condizioni di vita, degli scioperi e delle durissime vertenze (con serrate degli imprenditori edili), emigrò in Francia più volte per trovare lavoro. Nel suo personale percorso di emancipazione, si recava il sabato in bicicletta a Bologna presso la Camera del Lavoro e la casa del popolo di Mura Lame. Era compagno ed amico di Borghi, che lo ricorderà come un *“bravo attivista sindacale e per gli anarchici un ottimo simpatizzante”*, distribuiva la stampa e gli opuscoli per la provincia bolognese, specie il *Rompete le File!*. Così il giovane Augusto frequentava Bologna negli anni tra 1907 e l'11,

nel crocevia dei tre nuovi filoni del movimento libertario: il sindacalismo, l'antimilitarismo e l'educazionismo. Borghi scrisse di Masetti: *“Non saprei dire se si sia mai dichiarato anarchico prima di attentare la vita al colonnello”*, perché appunto non apparteneva al movimento specifico, ma alla più ampia “galassia libertaria” sviluppatasi in quegli anni.

In questo percorso dalla campagna alla città, Masetti è un esempio della transizione che conobbero molte zone d'Italia, dalla dimensione contadina e cattolica dell'800 alla più moderna “Italiotta giolittiana”. Masetti venne definito “popolano dalle linee dure”, incarnando così una figura assai comune ed autentica di quel contesto.

## **Il gesto di rivolta**

Per tutta la durata della sua vita, Augusto Masetti è condannato ad una condizione esistenziale a volte paradossale e drammatica: praticamente fino alla morte si costrinse a mentire, a dire che non aveva memoria del suo gesto, a non rivendicarlo. Costituiva per lui un trauma (l'unica volta che usò un'arma) e nel frangente specifico una sconfitta (nessuno l'aveva seguito). Inoltre, al casellario politico centrale il suo fascicolo personale di polizia (come per gli anarchici in generale) è sempre rimasto aperto fino alla morte, avvenuta nel 1966. Le sconfitte e le persecuzioni patite dal movimento libertario tra la fine della Settimana Rossa fino al secondo dopoguerra, segnarono la mentalità - già chiusa e cospirativa - di quella generazione di anarchici, rendendoli oltremisura sospettosi e timorosi di nuove persecuzioni. Il regime democristiano e, a livello locale, gli stalinisti del Pci (che eliminarono politicamente gli anarchici imolesi coi metodi della diffamazione e la calunnia) non erano affatto rassicuranti. Masetti tenne fino alla fine una linea dimostratasi vincente, grazie alla quale aveva avuto più volte salva la vita.

Quella dell'atto inconsulto e successiva amnesia restò così la sua posizione ufficiale; mentre con gli amici del vicinato o della casa del popolo di Imola sminuiva il fatto, quando gli chiedevano qualcosa rispondeva: *“Mah, mi è capitato di fare così”*.

Lasciamo parlare Masetti. Cominciamo con l'intervista che gli fece il giornalista televisivo Sergio Zavoli nel 1964, per un documentario televisivo sulla Settimana Rossa:

D. *“Ora io vorrei chiederle signor Masetti, il suo gesto fu un gesto folle, ma lei era pazzo, come si disse, o no?”*

R. *“Io ho 36 ore che non ricordo niente. Dalla sera del 29 fino al 31 della mattina, cosa che ho sempre detto e che dovrò sempre dire perché è così”*.

D. *“Ma lei è pentito di quel gesto o no?”*

R. “No, no, non posso mica essere pentito. Come fate a essere pentito di una cosa che non sapete”.

Ed ecco la testimonianza rilasciata da Masetti l'anno seguente a Luciano Bergonzini, storico del movimento partigiano:

*“ La mia lotta contro la guerra cominciò con la mia vita da ragazzo, quando cominciai ad aderire all'anarchia e gli anarchici erano quelli che si battevano di più, e quasi sempre da soli, contro il nazionalismo, l'interventismo, contro la monarchia e il militarismo. Il 30 ottobre 1911, verso le 6 di mattina, il tenente colonnello Stroppa, del 35° Reggimento Fanteria, fece l'adunata di tutti i soldati nel cortile della caserma. Io ero soldato della 10° Compagnia e nel cortile mi trovai nella seconda fila; le fila erano tre, di circa cento soldati l'una. Il colonnello fece un discorso a favore della guerra contro la Turchia e disse che dovevamo andare in Africa a combattere per la patria. Io allora appoggiai la canna del fucile sulla spalla del soldato che era davanti a me, mirai al petto del colonnello e lo colpì, poi ricaricai il fucile per sparare un altro colpo, ma non feci in tempo perché vennero dei sottufficiali e cominciarono a legarmi come un salame. Io mi misi a gridare a tutta forza: ‘Abbasso la guerra, evviva l'anarchia, soldati ribellatevi, vendicate i nostri fratelli morti in Tripolitania!’. Allora venne anche un ufficiale, il capitano Lisciarelli, per tapparmi la bocca perché quelle parole davano fastidio. Io urlavo e cercavo di resistere; mi ricordo che buttai contro di loro le scarpe e poi, dalla rabbia, spaccai il dito pollice di una mano del capitano Lisciarelli e l'avrei spaccata anche se fosse stata di ferro”.*

Tutt'altro che smemorato! Bergonzini riuscì a strappare una vera e propria “confessione testamentaria” poiché aveva militato col figlio maggiore di Masetti, Cesare, nella 36° Brigata Garibaldi: solo la speciale fiducia che un compagno partigiano del figlio ucciso in montagna poteva suscitare, ruppe la cortina del sospetto.

Tratteggiamo le caratteristiche di Masetti: alto 1,65, tarchiato e robusto, con un fisico vigoroso da muratore, girava in maniche di camicia anche a stagione invernale abbastanza inoltrata. Aveva una folta capigliatura castana, che da anziano si trasformò in una chioma bianca ben riconoscibile quando si aggirava per Imola sull'inseparabile bicicletta. L'atteggiamento era molto cordiale: Augusto aveva l'abitudine di lanciare grandi saluti da lontano agli amici e ai compagni, ma era una persona fondamentalmente seria e silenziosa, di poche parole: nelle discussioni interveniva poco, però nelle sue rare battute si capiva che era molto attento e coglieva sempre il senso del discorso. Nell'intimo il suo carattere era anche irruento e, quando veniva messo sotto pressione, denunciava questa caratteristica.

Il fratello della futura compagna del nostro, Luigi Pirroni (che lo conobbe negli anni della prima guerra mondiale) lo considerava “*un buon ragioniere*”, il partigiano anarchico imolese Cesare Fuochi lo definiva “*persona molto seria e degnissima*” mentre l’anarchico imolese Primo Bassi lo ricordava come “*un uomo dalla tempratura di legno duro, coerente ed inflessibile*”. Non è retorica.

Ancora, per tutta la vita mantenne posizioni intransigenti ovviamente sul militarismo, ma anche sulle (“ci ha fatto fare 4 guerre”, commentava) e sui privilegi della chiesa cattolica. Oltre alle tendenze sindacaliste ed anarchiche, aveva tre principi personali a cui non derogava: l’onestà, la famiglia ed il lavoro.

Finì una prima volta nei militari dal novembre 1909 al settembre 1910. Prestò servizio nella 10° compagnia di fanteria a Ravenna, dove si era ritagliato il ruolo di piantone nel magazzino; in occasione dei due servizi di pubblica sicurezza che in quel periodo la sua compagnia effettuò in due piccoli centri del ravennate, riuscì a darsi malato e a rimanere in caserma. Il capitano lo descrisse come “*[...] molto accorto, anzi dotato di una furberia non comune. Talvolta ebbi a riprenderlo per l’aria troppo confidenziale con cui riceveva gli ordini dai superiori, accompagnando tale suo modo di fare con atti di impazienza*” .

L’opposizione popolare alla guerra libica nella regione emiliano - romagnola era infatti un fatto particolarmente diffuso, naturale, quotidiano. I sindacati, ma anche le forze politiche e leader come Mussolini o Pietro Nenni organizzarono numerose manifestazioni e atti di sabotaggio.

A Bologna, soprattutto ad opera del movimento libertario, si stava rilanciando fin dall’inizio della crisi con la Turchia una forte campagna antimilitarista. L’obiettivo era quello di valorizzare i sentimenti largamente diffusi tra le classi popolari, che conoscevano l’esercito come strumento di repressione interna di uno Stato ben lontano dal rappresentare gli interessi dei lavoratori. La coscrizione veniva vissuta come un’imposizione odiosa.

Nel capoluogo emiliano i soldati, che erano di casa o provenivano dai dintorni, andavano in libera uscita e respiravano il clima di crescente opposizione alla guerra: è perciò ovvio che nelle camerate si parlasse di ciò che stava succedendo.

La sera del 29 settembre 1911 nella camerata di Masetti si dovette procedere ad un sorteggio per trovare i 30 soldati che dovevano partire il giorno dopo per l’Africa, poiché non c’era nessun volontario: Masetti fu l’ultimo ad essere sorteggiato. La sera stessa la passò in libera uscita, vide i famigliari ed un suo amico, la fidanzata e l’anarchico Primo Rinaldi di S. Giovanni, che si trovava a Bologna per lavoro. A Rinaldi venne poi trovato addosso dagli inquirenti un volantino antimilitarista che invita i soldati a sparare verso bersagli differenti da quelli indicati dai superiori.

Rinaldi dichiarò di averlo avuto dallo stesso Masetti, il quale solo nel 1961 avrebbe rivelato di averlo a sua volta ricevuto dall'anarchico Clodoveo Bonazzi, guarda caso stretto collaboratore di Borghi. Un altro volantino circolava in quei giorni a Bologna dai toni ancora più precisi: c'era scritto di mirare agli ufficiali.

Masetti era tornato per l'ultima volta dalla Francia nell'agosto 1911, e dopo meno di un mese era stato richiamato alle armi per la seconda volta. Era finito a Bologna nella caserma Caprara. Già al suo arrivo cominciò subito ad esternare ripetutamente ai superiori la volontà di non partire.

E come ne parlò quella sera con Rinaldi e la famiglia, è scontato che esternò più volte la sua intenzione di non partire anche ai camerati, con cui condivideva l'avversione per la guerra. Molto probabilmente caricò il fucile a tarda notte nella camerata, perché la mattina sarebbe stato notato dai superiori. La mattina del 30 ottobre, schierato nel cortile della Cialdini, Masetti non sparò al colonnello in persona, anche perché la distanza e la scarsa visibilità non lo avrebbero permesso, ma nel gruppo degli ufficiali, perché “[...] *la loro divisa è il simbolo del militarismo e della borghesia militarista e rampante che conducono i popoli verso la guerra*”.

Le autorità militari indagarono sull'ipotesi del complotto: il capitano Giannini, che era tra coloro che avevano disarmato Masetti, ebbe l'impressione che quel “*fratelli ribellatevi!*” fosse un appello disperato di Masetti a qualcuno che era d'accordo con lui. Fra gli schierati - ma non fra i partenti - c'era anche Gualtiero Milla, attivista della Vecchia Camera del Lavoro e collaboratore de *L'Agitatore*. Milla venne incarcerato e lungamente interrogato, ma gli altri soldati della camerata di Masetti vennero lasciati partire e dopo un mese circa si smise di indagare sulla pista del complotto. Alle autorità conveniva far passare l'episodio come il caso isolato di uno squilibrato, di un pazzo, al fine di circoscriverlo ed evitare il pericolo dell'imitazione, del “*contagio morale*”.

Il gesto di Masetti va inserito, per una corretta comprensione nella temperie antimilitarista di quegli anni. Era nell'aria: un gesto naturale che risultò di un tempismo micidiale.

Le autorità avevano già nei giorni precedenti perquisito la tipografia della *Scuola Moderna* di Zavattono e varie abitazioni degli attivisti anarchici, requisendo i volantini antimilitaristi. *L'Agitatore* venne sequestrato ma riuscì ad uscire clandestinamente con il famoso titolo in prima pagina dell'articolo della Rygier “*nel delitto della guerra lampeggia la rivolta proletaria*”: gli anarchici avevano deciso di fare l'apologia dell'atto. Il giornale venne diffuso in maniera molto estesa: ad esempio fu affissa la prima pagina sui muri di Fano nelle Marche. Tra i denunciati, la Rygier fu condannata a 3 anni e Borghi fuggì a Parigi (entrambi usufruirono dell'ammnistia nel 1912 per la cosiddetta vittoria in Libia). La stampa borghese e militarista organizzò una forte campagna contro Masetti definendolo “l'arabo di Bologna”.

Ma se il militarismo non crollò dentro la caserma, cominciò a crollare fuori. Il gesto di Masetti era la naturale conseguenza del fermento bolognese contro la guerra e l'istituzione militare; egli compì esattamente il tipo di azione più efficace per far decollare la campagna antimilitarista che avrebbe poi coinvolto varie forze politiche (anarchici, parte dei socialisti, repubblicani), intellettuali e soprattutto i sindacati e i lavoratori; tale situazione diventò un elemento decisivo nel convincere Malatesta a rientrare in Italia da Londra e sfociò poi nella Settimana Rossa.

Ma resta ancora un'ambiguità di fondo sul gesto di Masetti: fu un atto disperato e improvvisato all'istante, o c'era premeditazione? E addirittura un tentativo di organizzazione sovversiva tra i camerati? Se le fonti orali più qualificate convergono sulla personalità di Masetti e la naturalità del suo gesto, divergono assai su tali questioni, perché Masetti non ne voleva parlare.

Consideriamo che Masetti in pochi giorni si era ritrovato dalla Francia in caserma (tra l'altro in una diversa da quella in cui finì schierato per la partenza); il sorteggio era avvenuto solo la sera prima. Masetti poi non era un organizzatore né un leader. Possiamo però ritenere che il gesto fu almeno in parte premeditato. Le indicazioni della campagna antimilitarista degli anarchici, il *Rompete le file!* (giornale prediletto da Masetti), il volantino rinvenuto in tasca a Rinaldi, sono indizi che l'atto di sparare ai superiori andava interpretato come un gesto politico.

Inoltre c'era il sentimento generale di avversione contro l'impresa libica tra i camerati di Masetti e la volontà comune di non partire, forse un assenso raccolto da Masetti per ribellarsi. Lui sicuramente aveva contribuito a fomentare il malcontento.

Un personaggio molto vicino ad Augusto che ha sostenuto l'ipotesi di un accordo generalizzato ed esplicito fra i camerati di Masetti per ribellarsi era l'anarchico imolese Aurelio Fantazzini, della stessa età del persicetano, appartenente a quel gruppo chiuso e impenetrabile di vecchi anarchici imolesi. Era un vecchio amico di Masetti: si erano conosciuti la prima volta nei militari a Ravenna nel 1909, poi si erano incontrati casualmente nel manicomio criminale di Reggio Emilia nel 1912, dove Fantazzini recitava il ruolo del sordomuto per sfuggire all'arruolamento. Dopo l'incontro casuale nei corridoi del manicomio, Masetti venne interrogato a lungo per aver salutato calorosamente Fantazzini, ma sostenne in modo risoluto che Fantazzini era sempre stato sordomuto ed il suo era stato un saluto dettato dalla sorpresa (che però aveva immediatamente represso appena notato il mutismo dell'amico). Questo episodio ci dà l'idea della volontà e della capacità di resistere al militarismo che animava questi personaggi. Aurelio Fantazzini trasmise questa sua tesi della rivolta collettiva al figlio Giovanni, socialista di orientamento libertario. Questa potrebbe essere

un'informazione preziosa, se consideriamo che Aurelio apparteneva a quella ristretta cerchia dei compagni coetanei di Masetti.

Un altro punto di vista importante è quello dell'anarchico imolese Andrea Gaddoni: per lui fu un atto che si collocava tra l'attentato e la cospirazione individuale, forse accettata dai camerati, ma poi alla fine non condivisa a causa delle oggettive difficoltà organizzative in una caserma.

Allora possiamo forse collocare l'iniziativa di Masetti nella zona grigia tra il detto e il non detto; tra l'accordo e la speranza, e un generico consenso tra camerati.

Certamente l'atto di rivolta di Masetti è di matrice ottocentesca, risorgimentale e primainternazionalista; ma va inserita, più che nella mentalità dell'attentato, in quella della "propaganda del fatto", cioè del gesto esemplare dei pochi che può scatenare una rivolta collettiva. La mentalità risorgimentale e primainternazionalista è rintracciabile del resto anche nella successiva campagna Pro Masetti e in tutta la Settimana Rossa. La rivolta di Masetti ricorda anche l'ultimo moto di Mazzini, quello del 1870, che prevedeva un'insurrezione dei sottoufficiali dell'esercito e che costò la vita al caporale Pietro Barsanti, condannato a morte dal tribunale militare.

## **Le conseguenze**

Torniamo ai fatti. Dopo aver sparato, Masetti venne malmenato e poi diede in escandescenze, fino a un tentativo di suicidio le cui vere intenzioni appaiono come un diversivo. Il pomeriggio del giorno stesso fu trasferito nelle prigioni di Venezia e denunciato al tribunale militare con l'accusa di insubordinazione con vie di fatto verso superiore ufficiale. Pena prevista dal codice militare, la fucilazione alla schiena.

La mattina dopo, rinchiuso in una cella a Venezia, Masetti, nonostante o forse a causa del trambusto delle ore precedenti, era calmissimo ed accusava già un'amnesia dalla sera del 29 fino a quella mattina. Tale comportamento lascia supporre che Masetti avesse qualche idea degli eventuali sviluppi della situazione nel caso in cui le cose fossero andate male; oppure che nel trambusto creato successivamente sia riuscito ad avere qualche contatto o consiglio prezioso. La tesi dell'amnesia poi era un segno di intelligenza e di furbizia, non certo di pazzia. Soprattutto in seguito alla perizia psichiatrica che - utilizzando l'armamentario delle teorie lombrosiane - definiva Masetti "*un soggetto degenerato che aveva compiuto il fatto in stato di morboso furore*", gli avvocati difensori sosterranno sempre la tesi dell'amnesia, rivendicando poi che Masetti era guarito e quindi doveva essere liberato.



Dal canto suo Masetti fece di tutto per dimostrarsi serio e equilibrato. Scriveva spesso alla famiglia dai vari manicomi in cui sarebbe finito (Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino - lo stesso dove finirono i loro giorni gli anarchici attentatori Passanante e Acciarito - Imola, con una parentesi a Brusegana, e Sassari), cercava sempre di fare qualche piccolo lavoro per mandare dei soldi a casa.

Il trasferimento in un manicomio civile era l'obiettivo parziale della campagna antimilitarista Pro Masetti che si era sviluppata in quei mesi. Lo slogan "viva Masetti, abbasso l'esercito" si diffuse per tutta l'Italia centrale e settentrionale, nacquero numerosi comitati locali, ovunque si tennero manifestazioni e comizi costantemente osteggiati dalle forze dell'ordine. Masetti diventò il simbolo dell'opposizione alla guerra delle classi popolari.

Grazie alla campagna Pro Masetti, il nostro venne trasferito da Montelupo Fiorentino al manicomio civile di Imola nel gennaio 1914. A Imola la situazione era positiva, tanto che erano in molti a "fare i matti" per non finire sotto le armi, approfittando delle posizioni progressiste del vicedirettore Luigi Baroncini. Poi a Imola nessuno credeva alla pazzia di Masetti, né i medici né tantomeno gli infermieri la cui lega sindacale aderiva al locale comitato Pro Masetti. Il degente godeva anche di molta libertà, gli infermieri lo accompagnavano spesso e volentieri fuori dal manicomio e poteva partecipare alle riunioni serali degli anarchici e dei sindacalisti.

A questo punto il comitato Pro Masetti conobbe una crisi, con le forze più moderate che si ritennero soddisfatte e si staccarono. Gli anarchici invece continuarono a spingere l'acceleratore sulla campagna chiedendo una nuova perizia che ne sancisse la non pericolosità sociale e la liberazione dal manicomio: ma trasferito a Brusegana nel manicomio provinciale di Padova per una seconda perizia, venne dichiarato nel 1915 (cioè dopo la settimana rossa e con la guerra che aveva spostato l'attenzione generale) come "*infermo di mente ed elemento pericoloso per gli altri*".

Fuori intanto c'era stata appunto la Settimana Rossa, dove gli slogan degli insorti erano "Viva Masetti abbasso l'esercito" e "Viva Masetti, abbasso il re". Poi, durante la prima guerra mondiale, nell'imolese si era sviluppato un forte movimento di disertori; Masetti era rimasto il simbolo del rifiuto al militarismo anche per molti soldati in trincea, come testimonia anche una foto dove, sull'unico muro rimasto in piedi di una casa bombardata nel Carso, un soldato aveva scritto "W Masetti".

Dopo questa seconda perizia Masetti venne ricondotto nel manicomio di Imola. Nel 1919 il viceprefetto di Imola richiamò il neodirettore del manicomio Baroncini affinché il degente smettesse di frequentare le riunioni serali degli anarchici e dei sindacalisti. Masetti venne tuttavia affidato nello stesso anno ad una famiglia di amici. Continuò a frequentare ancora gli anarchici e a sottoscrivere sulla stampa libertaria, ma in questo periodo il suo obiettivo era quello di rifarsi una vita normale: riprese il suo lavoro da muratore, rigidamente in proprio facendo piccole

ristrutturazioni. Riuscì a costituire una sua famiglia: si accompagnò con una vedova di guerra, Concetta Pirroni, sorella dell'anarchico Luigi morto di spagnola nel '18. Ebbero tre figli. Finalmente nel '32 arrivò la perizia che lo liberava ufficialmente dal manicomio.

### **Contro il militarismo fascista e l'occupazione**

Nel 1934 registriamo un primo episodio significativo di una nuova serie: un anarchico imolese, Quinto Golinelli, si rifiutò di votare al plebiscito: inseguito da un gruppo di fascisti, andò a rifugiarsi dietro al portone dell'abitazione di Masetti il quale, sentendo i colpi sul portone, urlò: *“Ogni colpo che date è un funerale!”*. La minaccia funzionò e i fascisti si ritirarono. E' il primo atto di un Masetti che stava per ingaggiare una nuova battaglia contro il regime militarista del Duce.

Nel '35, in occasione di un'adunata in favore della guerra d'Etiopia, si recò al sindacato fascista per chiedere di essere esentato, in quanto si dichiara *“un lavoratore, per la pace e la famiglia ed il lavoro, ma contro la guerra”*, aggiungendo che preferiva *“essere fucilato piuttosto che avvallare una politica che manda alla carneficina i lavoratori”*. Subito tradotto nelle carceri di Bologna, sul treno urlava, allo scopo di farsi sentire dai passeggeri, che la sua guerra *“è per la pace ed il lavoro, e che Mussolini sta sbagliando, preparando una carneficina per il popolo”*.

Giunto a Bologna, davanti ai carabinieri si giustificò dicendo che non ricordava di aver detto niente di tutto ciò né in treno né al sindacato, ma solo di aver spiegato di non voler andare all'adunata perché era un tipo nervoso, dato che nel 1911 aveva anche sparato a un colonnello. Questa volta però lo stratagemma dell'amnesia non funzionò e Masetti venne condannato a 5 anni di confino.

Presentò ricorso. Per i carabinieri di Imola Masetti si era sempre comportato come un ottimo lavoratore dedito alla famiglia, e proponevano la commutazione del confino in ammonizione, misura che avrebbe prodotto riscontri positivi fra gli imolesi in quanto Masetti godeva di una buona reputazione.

Di opposta opinione la Questura e la Prefettura fascista, che ricordavano le frequentazioni anarchiche del Masetti anche durante la detenzione in manicomio. Il suo atteggiamento calmo ed attaccato al lavoro dimostravano, secondo il prefetto, che *“Lo stato morboso del Masetti è una scaltra simulazione. Nell'opinione pubblica gode cattiva fama, la popolazione ha vivo il ricordo della sua avversione alla politica coloniale”*. Pertanto Masetti finì al confino per 5 anni a Thiesi in provincia di Sassari. Durante il trasferimento *“dà in escandescenze”* (così si legge nelle carte di polizia) e finì anche nel manicomio di Sassari per due mesi.

Al confino Masetti trovò impiego come bracciante, riuscendo a mandare come sempre qualche soldo alla famiglia che a Imola viveva nella miseria più nera. Disperato, mandò numerose suppliche per avere una diminuzione della pena: scrisse anche al Duce, mentre la compagna Concetta si rivolse a Donna Rachele; ma gli vennero condonati solo gli ultimi 4 mesi. Tornò a Imola nel maggio 1940.

Nelle ultime giornate del luglio 1943, dopo la caduta di Mussolini, Masetti si aggirava per Imola con gli arnesi da lavoro, mazzetta, scalpello e scala: il suo obiettivo questa volta era però la Casa del Fascio, dove, nei bassorilievi in travertino che figurano sull'edificio, tolse la testa ai soldati e mozzò le mani alle figure che impugnavano il fascio. Una folla numerosa si radunò per godersi la scena. Il simbolismo del regime era un forte strumento di propaganda, così l'iconoclasta colpiva l'immaginario popolare. Questa opera di Masetti è visibile ancora oggi.

Fu a causa di questo gesto che, appena ritornarono le truppe naziste, Masetti finì sulla lista compilata dai fascisti locali degli imolesi più pericolosi. Gli arrestati vennero radunati nello stadio, durante la traduzione Masetti urlava ripetutamente "*A morte Hitler e Mussolini!*"; venne picchiato ed imbavagliato, e rinchiuso nelle carceri di Bologna per qualche settimana.

Sembra paradossale, ma i nazifascisti non ebbero il coraggio di eliminare Masetti, eppure sarebbe stato facile. Ancora una volta, il Potere preferì considerarlo come uno squilibrato, pur sapendo perfettamente che non lo era. I nazifascisti erano timorosi di quello che Masetti ancora riusciva a rappresentare. I gerarchi diedero così ordine ai sottoposti di non dare peso ai suoi atteggiamenti.

Nel settembre 1944 Il figlio Cesare, che si era unito ai partigiani, morì in un combattimento ingaggiato con i tedeschi sopra Faenza.

Per Masetti fu un colpo durissimo. Torniamo alla sua testimonianza rilasciata a Bergonzini: "*Le due date della mia vita che non potrò mai dimenticare sono il 30 ottobre 1911 [...] e l'11 settembre 1944 quando mio figlio Cesare, appena ventenne, morì nella 36° Brigata Garibaldi nella battaglia di Castagno, un colpo di mortaio colpì la sua mitragliatrice e morì sul colpo. Io che ero anarchico e che tutta la vita avevo lottato contro la guerra, venivo dalla guerra colpito nel modo più duro e crudele*". Quando seppe della morte del figlio, Augusto Masetti si recò davanti alla sede della milizia e sul muro di fronte scrisse con la vernice "*Assassini e Vigliacchi*". I fascisti cancellarono subito la scritta, ma lo lasciarono stare.

Masetti ritornò per due mesi nel manicomio di Imola, questa volta per una forte depressione. Ma forse fu anche una misura precauzionale. Infatti, a quel punto non aveva più paura di niente, il suo obiettivo principale era quello di esprimere le sue idee contro la guerra e i nazifascisti senza curarsi

delle conseguenze. Risultavano così inutili le rimostranze di Concetta: *“Ma stai zitto! Non pensi alle conseguenze per te e per la tua famiglia?”*.

Fu arrestato almeno altre due volte. In una di queste occasioni venne picchiato, e lui rispondeva: *“Menatemi pure, ma non potete menarmi sulla lingua”*. Aveva già oltrepassato i 50 anni d'età.

In un'altra occasione eseguiva delle riparazioni ad una casa situata nei pressi dell'Alcazar, la sede della Brigata Nera, e apostrofava i fascisti in divisa che passavano: *“Cos'è quel disegno della morte che hai in testa, ma dove credi di andare, non ti accorgi che sei in un vicolo cieco?”*. Sul manubrio della bicicletta aveva incrociato col fil di ferro un grosso martello da muratore e una falce, che per lui erano un simbolo del lavoro, e se ne andava in giro così, durante l'occupazione.

Nello stesso periodo, uno slogan fascista dipinto su un muro recitava: *“L'aratro traccia il solco e la spada lo difende”*. Lui prese scala, vernice e pennello, e corresse “spada” con “vanga”. La scritta rimase così impressa per diversi anni nel dopoguerra.

Ancora: sull'insegna stradale di Via Arnaldo Mussolini, comparve un'altra scritta: *“Via anche Benito”*. Va detto che a Masetti venivano attribuiti anche gesti simbolici che forse non aveva commesso. Ma questo era il suo stile personale, e la tradizione popolare (almeno quella che non è stata rimossa dal Pci) gli attribuisce numerose gesta ed iniziative simboliche durante l'occupazione. Erano in molti ad ammirare suo coraggio, avrebbero voluto dire le stesse cose in faccia ai fascisti e ne apprezzavano le iniziative. Compiva le sue “spedizioni solitarie” di sera quando finiva di lavorare. Girava in bicicletta attrezzato con i barattoli della vernice, la scala e i pennelli.

### **La guerra è un anacronismo**

Nel dopoguerra, venne denunciato dai carabinieri per aver corretto i manifesti di chiamata alla leva, scrivendo “ministero della pace” e “chiamata al lavoro”. Fu in quell'occasione che dichiarò: *“La guerra è un anacronismo”*.

Era assolutamente contro l'uso delle armi. Come dimostra la condotta tenuta in tutta la sua vita, il suo gesto non voleva essere tanto un esercizio della violenza, ma piuttosto un atto estremo per opporsi alla violenza massima, la guerra. Non ha mai permesso neanche un'arma giocattolo ai figli, interrompendo addirittura i bambini del vicinato quando giocavano alla guerra. Il nipote che era partito come volontario nel '40 venne praticamente sconosciuto.

Anarchico a modo suo, non aderì alla Fai, pur frequentando sempre i compagni libertari. Partecipò appassionatamente alla campagna per l'obiezione di coscienza negli anni '50 e '60 di cui diventò

una bandiera, anzi venne definito “il primo obiettore totale”. Nel 1964 si recò ad Ancona in occasione del 50° anniversario della “settimana rossa” e venne acclamato dai partecipanti.

Come altri momenti della sua vita, anche la morte di Masetti assume degli aspetti paradossali: lui che aveva più volte sfiorato la morte per opporsi alle varie forze dell’ordine, venne travolto incidentalmente il 3 marzo 1966 dal motore di un vigile urbano, mentre sull’inseparabile bicicletta si recava di pomeriggio alla casa del popolo di Imola.

Roberto Zani

Fonti: Fondo Masetti dell’Archivio Storico della Fai; Fondo Masetti dell’Archivio A. Rubbi di Medicina. Testimonianze raccolte: Giordana Garavini della Biblioteca libertaria “Armando Borghi” di Castel Bolognese. Gli imolesi: i partigiani anarchici Cesare Fuochi e Andrea Gaddoni; i socialisti Giovanni Fantazzini e Ivano Cervellati; il gappista del Pci Dorianò Golinelli; il figlio Franco Masetti.